

Il treno dei destini incompiuti  
di Francesca R. Bonzanin

Se volete andare a Milano, dalle colline vicino a Pavia, potete percorrere la Statale dei Giovi, una striscia scura tra campi e risaie fino alla città turrita, prendere la Via Vigentina e poi su fino alle porte del capoluogo lombardo, lungo i bei Navigli, verso il cuore pulsante della città meneghina; oppure potete prendere il treno e restare a guardare campi e campi e campi a perdifiato fino a quando il cemento non oscura il finestrino stinto dalle intemperie e dallo smog.

Quante volte da giovane avevo visto quello splendido panorama prima della metropoli, quello stesso che mi aveva incantato tanto da diventare familiare e che avevo poi bruscamente abbandonato per paura, la superficiale paura di scoprire di non essere più lo stesso, la profonda paura di essere perfino contento di essere un altro.

Ero giovane e avevo l'illusione che l'intelligenza umana potesse arrivare a tutto, perciò mi ero gettato sui libri oltre misura. I miei professori mi lodavano, mi incoraggiavano, pensavano che fossi in grado di arrivare al nocciolo di qualsiasi problema, per quanto complicato fosse, spogliandolo dal formalismo grazie alla scintilla del ragionamento puro. Ero spinto dall'innamoramento per il progresso della conoscenza, ma l'eco della vita e delle passioni mi attirava a sé, distogliendomi dagli studi.

Cominciai a pensare che la fantasia potesse risultare più importante della mera conoscenza didattica, nella scienza e soprattutto nella vita di tutti i giorni. Scoprivo ogni istante quanto l'essenziale fosse invisibile agli occhi degli uomini che si adoperavano in misurazioni e formule, quanto il fondamento dell'animo umano fosse fatto di un'energia impalpabile, mutevole, radioattiva, tanto potente e talmente spaventosa che, se messa in libertà, sarebbe stata capace di fare a pezzi ogni individuo, ogni cosa, persino ogni pensiero.

La Storia aveva altri piani per me, non l'introspezione filosofica, non la teologia, ma la ricerca scientifica verso un nuovo tipo di energia, al pari della precedente capace di annichilire lo stesso genere umano, interi popoli e la natura stessa.

C'è un luogo che ancora oggi mi spaventa, dove non ho più osato andare, a cui non oso neppure pensare, un luogo come tanti oggi, direste, popolato da uno sciame di individui storditi dal pendolarismo, ombre ronzanti che affollano i binari tra l'arrivo di un treno e un altro, indaffarate a non perdere tempo, ignare di consumare energia nel vano tentativo di non sprecare la propria vita. Come ogni luogo di puro terrore, attira e respinge, richiama ed esclude, si circonda di voci e leggende, di sorrisi ironici e occhi guardinghi, ma resta per sempre un luogo popolato da ombre e ricordi di chi, come me, su quel cemento ha lasciato una parte importante di sé.

Tra la treccia di porpora del tramonto e quella sporca di nero carbone, nei pochi minuti in cui non c'è treno all'orizzonte, la voce della città sembra prendere il sopravvento sugli uomini e, alla stazione ferroviaria di Pavia, da dove si parte o si arriva, la costante oscillazione tra la vuota frenesia della produttività e l'assordante silenzio dell'abbandono è interrotta dall'arrivo di un treno, forse un miraggio a vapore, che viaggia senza sosta in tempi e spazi inauditi, che pochi possono vedere e che si ferma di rado e, stavolta, solo per te, per la tua anima e non ti dà scampo e non ti lascia modo di scappare finché non hai subito il processo che ti vede come protagonista.

Alla stazione ferroviaria di Pavia si respira paura: succede poche volte ogni secolo, ma su un treno apparso dal nulla si svolge un processo all'anima umana, e non a una qualsiasi ma alla tua, e ha conseguenze che non puoi neppure immaginare.

Poche persone, dopo aver visto quel tribunale e sentito la voce del giudice, restano le stesse, o quantomeno intiere: si dice che alcune siano scomparse nel nulla, che altre siano diventate grandi artisti o scienziati o musicisti, tutti, tutti irrimediabilmente folli, tarati, divorati dall'interno, dalla consapevolezza di una mancanza di cellule contro natura, di una invalidità permanente, di un'amputazione profonda, imponderabile, ma essenziale alla sussistenza, al dominio di sé, perfino alla felicità.

Come se fossi stato l'unico individuo rimasto sulla faccia della Terra, mi ritrovai a fissare profondità inaudite e a sondare pensieri estranei, cadendo nel labirinto dell'animo umano, che intrappola e imprigiona, rende schiavo il pensiero e il sentimento e priva della libertà. E lì, fui incarcerato e processato, una parte di me mi fu strappata con violenza inaudita, condannata a restare su quel fetido treno, mentre l'altra fu rilasciata per il mondo a compiere un destino che mi fu predetto e imposto.

Non pretendo che prestiate fede a queste parole, senza incontrare Voi stessi quel mezzo infernale. Se vorrete verificare di persona il mio racconto, cosa che né Vi consiglio né auguro, recatevi a Pavia nella sua stazione ferroviaria dall'aria antiquata e triste e aspettate l'arrivo di quel treno che è dannazione quanto rivelazione, esperienza che sconvolge l'esistenza. Oggi potrebbe essere il Vostro turno di cambiare il mondo.

A me resta un dubbio: se mai all'uomo che mi fu tolto capitasse di leggere questo racconto, per lo stesso strano caso che ci divide, vorrei tanto trovare le parole giuste per spiegargli la mia solitudine e la mia pena, per aver vissuto solo mezza vita di successo, ingabbiato in un percorso già segnato, e aver perso il nostro destino comune, una banale scelta a ogni crocevia, una sorprendente scoperta ogni giorno. Se avessi potuto rinunciare a una vita da nobel, non so, non io, non questa metà di Enrico Fermi.